

Salvatore Biasco

Per una sinistra pensante
Costruire la cultura politica che non c'è

Marsilio

Indice

I libri di Reset

Direttore Giancarlo Bosetti

© 2009 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: giugno 2009
ISBN 978-88-317-9729
www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: redazioni, Venezia

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO (www.aidro.org).

Stampato da
La Grafica & Stampa editrice s.r.l., Vicenza

EDIZIONE

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

2012 2011 2010 2009

PER UNA SINISTRA PENSAnte

- 11 Introduzione
- 22 Limiti della cultura liberale come cultura del centro sinistra
- 53 Una visione economica dei processi in soggezione verso il pensiero dominante. Il banco di prova europeo
- 74 Una rappresentazione inadeguata della società e una cultura da rimuovere: il genericismo
- 90 La riflessione mancante sull'ingegneria sociale connessa al ruolo dei soggetti economici collettivi nel processo decisionale
- 114 Le distorsioni nel modo di concepire la funzione intellettuale nell'organizzazione politica
- 145 Conclusioni
- 147 Note al testo

il rapporto strumentale con il mercato e assorbire e sistematizzare con senso critico (ma accettandole) le parole d'ordine (liberali) che prima ho enucleato (attraverso Salvati). Ma c'è poco da innovare in una cultura che guarda spontaneamente alla stratificazione sociale e chiede una ricomposizione in una visione olistica. La tensione centrata sugli interessi delle future generazioni e sulla necessità di legittimazione dei meccanismi di regolazione sociale può essere un buon catalizzatore per le operazioni da compiere nel dotare questo partito di una sintesi culturale, che è – come ho tentato di abbozzare – al tempo stesso di innovazione e preservazione culturale.

Le tematiche che la crisi aggiunge

Quanto detto fin qui, prescindendo dalla crisi economica in corso, sottolinea che l'urgenza di un chiarimento culturale nel centro sinistra non nasce con la fase che si è aperta. Tuttavia, la crisi ne arricchisce i termini e crea un contesto favorevole per fare della visione solidaristico-comunitaria una leva per una sfida tra modelli culturali e politici.

Ciò che è avvenuto non è il crollo del sistema economico e produttivo e tanto meno la fine del capitalismo. Si succederanno sicuramente nuovi fallimenti di importanti unità produttive, che continueranno a scuotere il sistema, andremo incontro a un periodo di disoccupazione elevata, ma nulla che possa proiettare nel lungo periodo la soddisfazione che i vari Castro e Ahmadinejad provano per gli eventi. Non saranno regole più stringenti per i mercati finanziari, per quanto radicali, a cambiare i caratteri essenziali del sistema produttivo in cui viviamo. Il profitto privato continuerà ad essere il motore dell'accumulazione. Finanza e produzione continueranno ad essere intrecciati (speriamo virtuosamente). La percezione del rischio finanziario muterà rispetto al passato (finché, come è sempre successo, la crisi non si allontanerà nella memoria),

ma la speculazione continuerà ad operare. Né penso che la batteria di nazionalizzazioni bancarie possa costituire elemento decisivo di giudizio, perché è improbabile che permanga e che la proprietà acquisita dallo Stato con i salvataggi non sia in tempi adeguati riceduta al mercato.

Muterà senz'altro, tuttavia, il modo di governare il sistema economico (nazionalmente e internazionalmente). Più in generale si può dire che ciò che è successo di particolarmente discontinuo è prevalentemente iscritto nella sfera culturale. Cioè, nel mutamento di orientamenti, percezioni, valori, nonché canoni di giudizio (e azione). Tuttavia, quanto succede nella sfera culturale non resta senza conseguenze sulla sfera della politica, finendo per permeare i processi e irradiarsi in essi in modo profondo e diffuso. Basterà riferirsi ai mutamenti che hanno percorso la società a seguito dell'avvento del keynesismo, dello stesso '68, del reaganismo, per capire quale carattere pervasivo abbiano le rivoluzioni culturali. Oggi, la crisi di una concezione dell'economia e della società che ha dominato la scena mondiale negli ultimi vent'anni non porta forse ancora a un completo cambio di paradigma, ma introduce tanti elementi di percezione e pensiero che convergono in questa direzione. Un partito di centro sinistra deve saperli afferrare e approfondire – e definirsi in relazione al nuovo paradigma che aleggia – per essere protagonista nel fissare le coordinate di un altro orizzonte e accelerare la svolta²².

Cerchiamo di capire cosa sta succedendo nella sfera che ho definito culturale.

1) Innanzi tutto, tramonta l'idea che i bisogni sociali – dalla casa, al diritto allo studio, alla pensione, alla sanità – possano essere risolti su base individuale con l'intervento dei mercati finanziari.

2) Si allarga il concetto di bene pubblico. Non riaffiora solo la convinzione della responsabilità sociale sul risparmio, ma sull'economia nel suo complesso. Le nazionalizzazioni bancarie in sé recederanno, ma rimarrà il senso della respon-

sabilità pubblica su tutto l'arco dell'economia. Ritorna, infatti, il riconoscimento che l'interesse pubblico si estende ad abbracciare le grandi imprese non finanziarie (d'altra parte in Italia la grande impresa privata ha avuto tradizionalmente una implicita natura pubblicistica) quando si affacciano intenzioni di intervenire sulla Fiat, o sulla General Motors o aiutare interi settori in difficoltà. Poco importa che alle intenzioni seguano i fatti; importa che simili interventi possano essere concepiti e attirare attenzione pubblica senza rilevante opposizione. Più importante ancora è il ritorno di una concezione (e accettazione) della responsabilità pubblica nella stabilizzazione macroeconomica, vale a dire nella gestione della domanda globale a salvaguardia dei livelli di attività e di occupazione (ma di questo parlerò dopo).

3) La crisi ha indubbiamente inferto un colpo al prestigio dell'economia di mercato, sia al convincimento che i mercati si autoregolino, sia che gli operatori agiscano sempre razionalmente, in quanto guidati dall'autointeresse²³. Questo come sentimento di fondo.

In particolare, tramonta l'idea che il mercato finanziario sia il metro della razionalità economica. Cambiano gli eroi positivi di un capitalismo che si è caratterizzato come capitalismo dei «gestori di portafoglio» (*money manager capitalism*, come li chiamava Minsky). Il mondo della finanza è diventato progressivamente anche quello che ha dato l'impronta culturale al nostro tempo. Competizione individuale, grinta nell'afferrare opportunità, accumulazione individuale rapida, sanzione degli attori che non si conformano ai modelli prevalenti, scalata veloce ai rami alti dei redditi individuali, spietatezza verso l'insuccesso, sono forse l'esasperazione di un'epoca, in cui si è andata affermando una opzione di principio per il mercato, una visione individualistica della vita, il fastidio per l'interferenza dello Stato nell'economia e l'associazionismo economico come puro strumento di cattura del regolatore pubblico. La globalizzazione è solo un «effetto

collaterale» di questo trend, ma certo non ha contribuito a indebolirlo, *to say the least*.

4) Non è indifferente che l'epicentro della crisi siano gli USA, che ne usciranno cambiati. È il Paese egemone, il Paese capace di un dinamismo che altre economie mature non sembravano poter replicare; il benchmark sul cui esempio si è venuta conformando un'omologazione culturale. La sinistra italiana (ma non solo) ha avuto una fascinazione del modello economico che usciva da quella cultura (ne parleremo nel capitolo successivo); fascinazione alla quale sono da ascrivere le ragioni dell'abdicazione da una battaglia culturale in sede di una costruzione europea, largamente ispirata a mal colti presupposti di quel modello; battaglia di controcultura, che, invece, sarebbe stato suo compito condurre.

L'imputato primo di questa crisi è la debolezza del sistema regolatorio degli USA. Ma questa non riflette errori tecnici, bensì un indirizzo ideologico-culturale che ha distinto questa fase, da Reagan in poi, e che si è sostanziato in tappe via via più importanti di abbandono di vincoli all'operare del mercato. Quando alcuni commentatori additano alle autorità il ritardo con cui hanno agito dopo il manifestarsi delle prime avvisaglie di crisi finanziaria (dei *subprime*) nell'estate del 2007, dimenticano quale fuoco di sbarramento avrebbe incontrato nell'apparato culturale e ideologico dominante, solo alcuni mesi fa, chiunque avesse azzardato suggerire una inversione di tendenza dal ritiro dello Stato dall'economia. C'è voluto il precipitare degli eventi in una situazione drammatica che sembrava portare al crollo dell'intero sistema bancario e finanziario nel giro di pochi giorni per imboccare questa strada. Ma chiunque avesse proposto prima misure nella direzione che poi è stata imboccata non sarebbe stato degno, non dico di considerazione accademica, ma neppure di stare in società. La solidità e la dittatura di quell'apparato culturale sono crollate, con implicazioni profonde.

Prima del manifestarsi di questa crisi, si era radicato uni-

versalmente il convincimento sia della irreversibilità dei caratteri che il capitalismo della nostra epoca aveva assunto, sia della impraticabilità delle alternative; e il liberalismo nella sua versione iperliberista aveva assunto lo status di sola ideologia forte, internamente coerente.

Il fatto che, con un intervento pubblico inusitato per dimensioni ed estensione, il principio della responsabilità pubblica nel meccanismo economico e della indispensabilità della presenza pubblica nell'economia si affermi nel cuore del capitalismo competitivo e mercatista (che tuttavia, mai aveva disdegnato di razzolare «male» – cioè in modo diverso dall'ortodossia neo liberista – di fronte ai problemi giudicati strategici dell'economia)²⁴, non è senza conseguenze culturali.

5) La crisi e i suoi sviluppi fanno quindi tornare a parlare di «capitalismo» e non solo di «sistema economico». L'ideologia inerente a un modo di rappresentare il sistema produttivo non è più occultabile dietro l'apparente oggettività delle sue caratteristiche salienti. Né è possibile nasconderla dietro la tesi del superamento di tutte le ideologie. Non è più esoterico parlare della inerente instabilità e delle dinamiche prodotte da un sistema guidato dal profitto privato, che la tradizione socialdemocratica ha sempre saputo potesse essere risolta solo assoggettando il processo al controllo dello Stato democratico (e anche rendendo lo stesso profitto aggregato una variabile sociale, in equilibrio con altri traguardi dell'economia ma difesa da una variabilità verso il basso). Né è più esoterico partire da un orizzonte sociale e non da una visione atomistica del processo produttivo. «I cittadini non sono solo operatori economici, lavoratori, consumatori, risparmiatori, ovvero non sono solo attori del sistema economico. Sono prima di tutto cittadini che fanno parte di una comunità che dovrebbe riconoscere nello Stato un attore portatore di un interesse effettivamente e simbolicamente generale»²⁵.

6) Con la legittimazione del ruolo decisivo dei poteri pubblici, si è così ricomposta fiducia, legittimazione, consenso

verso quei governi o leader che mostrano esercizio di leadership e osano ipotizzare interventi radicali nell'economia. La diffidenza, invece, colpisce quei leader che vengono percepiti troppo attendisti verso la crisi e più orientati al *laissez faire* e al rispetto del mercato. La parabola di Gordon Brown è indicativa, ma lo è anche l'ascesa di popolarità dei primi ministri e governi europei, Berlusconi incluso, in connessione con gli interventi che annunciano nell'economia. In questo ritorno di autorevolezza e leadership da parte dei poteri pubblici è come se si fosse dissipato il fastidio per l'intervento regolatore pubblico e la presenza diretta dello Stato nell'economia. L'opinione mediana si stringe attorno ai governi e ne accetta (e forse richiede) il ruolo dirigista, con tutto ciò che comporta in termini di discrezionalità dei loro poteri. Ovviamente molto è un portato del panico e delle preoccupazioni generate dalla crisi e può recedere; l'accettazione di un allargamento così vasto della sfera pubblica potrà permanere in relazione a come quella discrezionalità verrà usata e a quanto sarà capace di evitare (oltre che crisi fiscali) nuovi sprechi, burocrazia e inefficienze; attributi che, tuttavia, prima venivano per definizione associati all'intervento pubblico e che ora vedono un ribaltamento dell'onere della prova. Forse ha ragione Stiglitz quando afferma (a Davos) che si entra in un'era di grande sospetto sia verso i mercati sia verso i governi, ma ritengo che ciò che risulterà cruciale per gli scenari futuri è che la dilatazione dei poteri abbia dato autorità a governi intelligenti, non a governi smaniosi di esercitarli.

7) Nel momento in cui riscopre la sua forza rispetto al mercato – data per persa troppo prematuramente –, lo Stato sovrano scopre anche i limiti di questa se non ha la capacità di riversare gli strumenti e concepire la sua azione in un ambito di decisione che è sovranazionale, in una scala che va dal semplice coordinamento e cooperazione all'affidamento a istituzioni che mirino a un governo globale dell'economia.

È questa una nuova doppia consapevolezza che vale su

scala universale, ma che è particolarmente rilevante per i Paesi dell'Unione europea. È anche possibile che, a partire da questo riorientamento culturale, scaturisca la possibilità di scoprire (in primis, da parte dei partiti di sinistra) che l'Unione europea è senza un apparato istituzionale per regolare il quadro macroeconomico e governare la domanda. Non lo è a caso, tuttavia, perché l'omissione è nata consapevolmente all'interno dell'alveo culturale dentro il quale l'Unione è stata concepita, e solo una rivoluzione culturale, di cui in questo campo vi sono solo deboli premesse, può cambiarla. Il bene pubblico regolazione dell'attività economica, nella misura in cui si affermi nuovamente come tale, non può essere affidato ai singoli Stati dell'Unione, neppure se legittimati da interpretazioni flessibili e ad hoc del Patto di stabilità che li lega.

8) L'insieme di questi mutamenti – di percezione, di cultura, di orientamento – ridà una qualche legittimità a prese di posizioni costruite attorno a pezzi immaginativi di politica economica, le cui opzioni, pur forzando la realtà, costituiscono quel tanto di contorno utopistico/radicale di una impostazione politica, che è sempre una insostituibile fonte di richiami identitari, ma spesso anche motore e precursore del cambiamento. Nella impostazione della sinistra non potrà non risaltare che si è rotto un ciclo di egemonia culturale e che è possibile portare la sfida a quel *consensus* del Nuovo Millennio, che pur non essendo morto, non è più il moloch di una volta.

Sarà pure radicale una impostazione che concepisca ritorni all'indietro, ai lineamenti migliori del modello di capitalismo che esisteva prima dell'affermazione del fondamentalismo di mercato nell'ultimo ventennio e della deregolamentazione, ma occorre anche ricordarci che allora quel modello era più stabile. Non si capisce perché ciò non debba avvenire nella finanza con vecchie segmentazioni (tra funzioni diverse cui adempie) e nuova trasparenza, fino a includere una proibizione (o una limitazione drastica) per le

banche e altri operatori finanziari di acquistare e produrre titoli derivati sui loro crediti.

Ma anche nell'attenuazione della forbice dei redditi e dei patrimoni (sui cui universalmente sembrano convergere la voglia di correzione e le misure di sostegno) c'è grado e grado, opzione e opzione. Concepire una certa radicalità e strutturalità in questo intervento (fermo restando l'ammoneimento liberale a non provocare conseguenze indesiderate) attiene alla visione più egalaritaria della sinistra, ma soprattutto si salda con quella critica alla società che vede gli obiettivi di eguaglianza delle opportunità ridursi solo a buone e velleitarie intenzioni senza una seria attenuazione di quella forbice, e le politiche conseguenti rimanere del tutto inefficaci nel promuovere mobilità sociale, quando addirittura non si limitino ad un ricambio interno allo strato alto della società.

Perché non tornare, poi, a parlare di indirizzi degli investimenti dentro il sistema produttivo e contestare che questo ruolo spetti solo al mercato? Oggi ci si può schierare per la necessità che lo Stato ritorni intelligentemente nelle grandi decisioni concernenti l'economia reale, e riaffermare la direzione politica sul mercato, perseguita con la presenza diretta, incentivi e disincentivi. Non si tratta di tornare alla produzione statale di panettoni (argomento col quale la faccenda è da sempre ridicolizzata), ma di avere uno Stato che si preoccupi delle scelte produttive strategiche e dei vuoti che lascia l'investimento privato²⁶. Oggi, mentre si va nella direzione di rendere più flessibile la disciplina comunitaria degli aiuti di Stato (che può portare a logiche dubbie senza visioni di lungo periodo) il tema dello Stato programmatore non deve rimanere off limits.

La sinistra può tornare a essere radicale nelle proiezioni ideali, quand'anche moderata e graduale nei programmi che concretamente si propone di attuare.

Non dico che tutto sia impostazione realistica, ma che la

caduta del senso di immodificabilità del modello che è prevalso apre questioni che un partito di centro sinistra dotato di immaginazione può forzare anche ai fini di identità e di esercizio di fantasia, dove prima non aveva scelta che accodarsi (riluttante) al *consensus* e acquisire in tal modo stimate di rispettabilità. Comunque la si metta, anche all'interno di impostazioni che tengono i piedi nel possibile, questo mondo culturale diverso che si è creato diventerà nuovo paradigma (con logiche diverse e spostamento nella distribuzione del potere) solo se la sinistra contribuirà a elaborarlo come tale, in un riorientamento ideologico, culturale, teorico e, da ultimo, politico.

Certo, non può essere che un compito convergente con la sinistra mondiale, né può essere perseguito senza che sia vissuto con un senso di sfida, reso solido dall'elaborazione e dall'azione che c'è dietro. Al Pd di oggi, così poco attrezzato per le «lunghe marce» e così disabituato a pensare controcorrente, si può forse solo chiedere di predisporre a cogliere quelle suggestioni in tal senso che dovessero venire dalla sinistra europea. E anche di tener presente che il mondo che uscirà dal nuovo ruolo dello Stato non è predefinito e scontato, e gli esiti di lungo periodo possono benissimo anche risolversi – come ho avuto modo di dire in Introduzione – in un mondo più elitario e più oligarchico di prima (sia pure con caratteri più discreti e con un nuovo establishment che includa lo Stato e potentati economici più responsabili), nel quale vi è il rischio che l'inerzia da un lato e la familiarità con le coordinate del quadro con cui confrontarsi dall'altro (più che una scelta ideologica) trovino la sinistra maggiormente a suo agio.

2. Una visione economica dei processi in soggezione verso il pensiero dominante. Il banco di prova europeo

La costruzione di scenari analitici adeguati

L'apparato culturale della sinistra (e del partito che la rappresenta) ha un nodo nella figurazione analitica dei processi economici che investono l'Europa, perché in fin dei conti è una visione a tutto tondo dell'economia e della società quella che ha ispirato a livello comunitario le conclusioni in tema di politica economica e di architettura costituzionale in materia. A cascata, è venuta a investire i canoni di conduzione della politica nazionale. Nel sottofondo di quella visione ispiratrice vi è come termine di riferimento il modello statunitense di economia, – sempre più identificato con la società aperta, concorrenziale, flessibile, sgombra da pesanti invasioni pubblicistiche e incline all'innovazione, alla crescita, all'efficienza produttiva – che è stato, numeri alla mano, il benchmark della performance desiderata dell'Europa.

Ho già accennato nel capitolo precedente alla fascinazione che la sinistra ha avuto per quel modello. Fascinazione che le ha sottratto un pezzo di autonomia culturale e l'ha portata lontano da quell'opera di contro cultura verso il pensiero unico, che avrebbe dovuto essere il suo compito. Le ha impedito di concepire una battaglia per cambiare i canoni dell'organizzazione e della filosofia nella costruzione europea. Ma cambiare le deduzioni normative in economia che si andavano traendo da esperienza e convinzioni

a priori avrebbe voluto dire sfidare un apparato culturale formidabilmente strutturato.

L'elaborazione di una posizione in materia di politica economica europea, dalla quale il Pd non potrà esimersi, passa quindi per un chiarimento culturale e analitico che né il succedersi di eventi alquanto significativi, né le varie scadenze elettorali per il Parlamento europeo erano riusciti ad avviare nei partiti costituenti il Pd. Non si chiedeva (o chiede) a una forza politica di entrare nelle tecnicità, ma di costruire, attorno a scenari ideali, degli scenari analitici che possano costituire la stella polare per identificare le direzioni di marcia desiderate, approntare una cultura di fondo condivisa e, anche, disporre di una bussola di orientamento per vagliare gli interventi a più palese portata di mano. Oggi la crisi pone, su un terreno mutato, le condizioni per una più consapevole riflessione e per una più nitida definizione dell'impianto analitico e culturale del centro sinistra, ma non è scontato che non permanga nel giudizio – pur nel ripudio del parossismo finanziario – l'imprinting delle sequenze e dei fattori reali che sono stati attribuiti al maggior dinamismo dell'economia statunitense.

Non mi riferisco e non mi occuperò qui di quel «parossismo», che pure avrebbe già da tempo dovuto attrarre l'attenzione e rendere cauti i giudizi e i paragoni tra società capaci di crescere e sprigionare le forze produttive e società con minor successo o non in grado di farlo. È sempre passato in sottordine (se non ignorato) che non avremmo raccontato la stessa prestazione di quell'economia se essa fosse stata costretta negli ultimi venti anni a un vincolo esterno e se l'assenza di quel vincolo non avesse sostenuto consumi e debiti di famiglie, imprese (e, oggi, Stato) e reso ciò compatibile, inoltre, con importazioni a basso costo. Il ruolo esercitato dal protezionismo strategico da un lato e dalla capacità di determinare senza vincoli i tassi di interesse più consoni all'attività interna dall'altro sono stati anche elementi dimenticati nella selezione dei fattori chiave attribuiti al «modello». Tralascian-

do ciò (come se fosse di minore importanza), mi occuperò proprio di quei «fattori chiave» di competizione, flessibilità, funzionamento dei mercati che a tutt'oggi sono il traguardo sperato di funzionamento dell'Unione.

Di fronte a vere e proprie visioni del mondo che informano il contesto (europeo) nel quale è inserita l'Italia, limitarsi a esprimere – come hanno fatto finora i partiti costituenti il Pd e come si è reiterato in esso – sporadiche e mal definite insoddisfazioni verso quella dominante è di fatto un'abdicazione da un'elaborazione che dovrebbe essere all'altezza della posta in gioco.

La posta in gioco è la stessa capacità di crescita produttiva dell'Unione (tenuta in scacco da orientamenti culturali inidonei), senza la quale la preservazione del modello sociale europeo è in pericolo, né può acquistare il prestigio di un esempio da imitare. Mi riferisco a quel modello che nei suoi punti alti associa alla proprietà un concetto di responsabilità, punta sulla cittadinanza e valorizza l'idea di comunità, affida a un intervento esteso dello Stato compiti pervasivi di mediazione sociale e di correzione degli esiti del mercato, è informato dall'idea di patto che lega i cittadini alle istituzioni (quindi qualcosa che va al di là del welfare). In un'economia stagnante, o che comunque rimane indietro rispetto alla dinamica di altre parti del mondo, prenderebbero forza quelle correnti (europee) che sono già state influenti nell'intaccare dei pezzi di quella costruzione e che ancora oggi ritengono non vi siano alternative a strutturare la società ispirandosi a modelli diversi capaci di mostrare migliore performance di crescita.

La forza di una visione egemonica

La crisi in corso dimostra quanto fossero fondate le diagnosi di quelle minoranze che giudicavano pericoloso un affidamento eccessivo dell'Europa a un traino dell'economia

mondiale e propugnavano che essa non dovesse ignorare la necessità di sostenere la crescita con le proprie politiche, attraverso una regolazione macroeconomica e l'utilizzo conseguente della leva pubblica, non essendo attrezzata né culturalmente né istituzionalmente a farlo¹.

Nel disegno istituzionale europeo il punto di partenza implicito è che ogni attivismo macroeconomico sia dannoso alla concorrenza, al funzionamento dei mercati, alla probità finanziaria (e alla lunga effimero) e che solo interventi nella microsfera e nelle strutture, volti a mantenere alta la competizione e a incentivare gli imprenditori a produrre e investire, conducono allo sviluppo. Esso accoglie i punti canonici dei ragionamenti centrati sull'offerta, nei quali la produzione ha una sua autonomia e trova in se stessa le sue fonti di stimolo e assorbimento, purché aiutata dalla predisposizione di appropriati incentivi, da condizioni che consentano il funzionamento delle forze di mercato e dal rigore macroeconomico.

Conseguentemente, non vi è nulla nei Trattati che si sono susseguiti che interessi direttamente il governo della crescita, al di là di quegli auspici a un impegno dei singoli Paesi nella tecnologia dell'*information and communication technology* e per la società della conoscenza, che postula il Trattato di Lisbona, senza strumenti adeguati e un arrangiamento istituzionale conseguente.

Anche ragioni contingenti, oltre che di giudizio analitico e culturale, stanno alla base di questa omissione della regolazione macroeconomica. La contingenza attiene alle circostanze in cui è venuta alla luce l'Unione Monetaria Europea; circostanze radicate nella storia di irresponsabilità fiscale di cui alcuni governi avevano dato prova e nell'esigenza di scegliere un'ottica che tutelasse chi da quella storia era stato immune (Patto di mutua garanzia). Le ragioni culturali sono insite nella stessa ottica scelta, elevata da impostazione occasionale a filosofia e posizione di principio, ispirata a una concezione a tutto tondo della economia e della società (economia dell'offerta).

Il giudizio analitico che ha guidato le scelte istituzionali in economia racchiude le idee radicate quando l'architettura fu concepita nell'attuale configurazione (poi sancita a Maastricht nel 1992). Esse portavano alla convinzione che, una volta allargato il mercato con la libera circolazione di merci e capitali, gli effetti che ne conseguivano – ossia, lo sfruttamento delle economie di scala, la caduta dei costi burocratici, la maggiore concorrenza, la sparizione delle industrie inefficienti e la riallocazione del capitale verso quelle più efficienti, l'eliminazione dell'incertezza dovuta ai cambi, la messa sotto controllo del bilancio pubblico e il ritiro dello Stato dall'economia – avrebbero provocato da soli una stagione di fervore produttivo; stagione nella quale i compiti delle autorità centrali sarebbero stati solo di sorveglianza per mantenere la concorrenza, estendere la liberalizzazione dei mercati, impedire che si tornasse indietro da una impostazione di probità finanziaria, posta al centro del sistema. L'economia europea avrebbe corso da sola, aiutata da un mutamento delle aspettative.

Non è andata così: il fervore produttivo non vi è stato e l'Unione è stata colta impreparata ad affrontare fasi di crescita stentata. E, mentre al tempo di questa elaborazione (sotto stante i passi decisivi verso il mercato e la moneta unici), le incertezze sul sentiero in cui era l'economia statunitense non conferivano alla performance di quel Paese una forza esemplare, la grande stagione degli usa in un ampio tratto degli anni novanta (e, in fine dei conti anche del 2000), nonché la delusione delle aspettative in Europa, hanno fatto sorgere nel continente quella seconda ondata di visioni di «economia dell'offerta», centrate sul benchmark delle virtù attribuite a quel modello. Questa volta le aspettative sono scomparse in favore di rappresentazioni più meccanicistiche nei rapporti causa-effetto.

L'idealizzazione del modello economico statunitense degli

ultimi venti anni non avrebbe avuto effetti così pervasivi senza un potere di propagazione che ha avuto un quadro tecnocratico, dirigenziale, di supporto accademico, che si è affermato in Europa, il quale – formatosi nelle università degli USA (o in conformi istituzioni europee) e ispirato da un impianto culturale e scientifico mercatista – è stato incapace di concepire nulla di dissimile come meta europea.

Non vi è stato un apparato di pensiero in grado di opporre efficacemente canoni diversi di ragionamento. Il fenomeno è europeo, ma l'Italia è un buon campione. Alle opinioni di dissenso non era concesso lo stesso credito in sede politica, né i partiti di sinistra erano in grado di collegarsi con le correnti critiche nelle università e fungerne da referenti, né in grado di elaborare in proprio. La voglia di accreditarsi portava ad assorbire (sia pur con qualche distinguo) ciò che era opinione diffusa e introduceva nei circuiti interni le opinioni degli economisti più in voga e di maggior richiamo (in quanto più rispondenti al *consensus*).

È diventata in tal modo opinione comune (anche dei partiti costituenti il Pd) che la performance degli Stati Uniti, dagli inizi degli anni ottanta in poi, fosse unicamente dovuta allo *small state*, alla regolazione e flessibilità dei mercati, alla concorrenza, ai fattori di offerta che hanno stimolato produttività e investimenti e che si avvalgono della propensione di quel Paese a produrre tecnologia e capitale umano. Ha fatto parte (e lo fa tuttora) del *consensus* anche il convincimento opposto, che se l'economia europea rimane manifestamente indietro rispetto alla crescita di altre parti del mondo è perché quei fattori di offerta sono deboli, più deboli che negli USA, perché i mercati sono più ingessati e l'imprenditorialità più penalizzata. Forza delle lobby, bassa concorrenza, rigidità del mercato del lavoro, insufficiente innovazione nell'industria e nella finanza incidono negativamente sulla produttività e sul tasso di crescita potenziale. Ma indiziato per questa insoddisfacente performance è nel suo complesso il sistema di

regolazione e protezione sociale, al quale i suoi critici attribuiscono le colpe degli alti costi del suo mantenimento (e quindi dell'alta tassazione), della tendenza al corporativismo, della scarsa produttività della spesa pubblica, dei disincentivi alla produttività di sistema.

Questa diagnosi comparativa ha forza oltreatlantico ed è diffusa in Europa. Oggi è sopraffatta dalle urgenze di uscire più rapidamente possibile dalla crisi, ma è lì integra. E poiché le rappresentazioni della società emanano, in epoca di globalizzazione, da correnti di pensiero uniformate, irrorate e legittimate dalle grandi istituzioni accademiche e culturali (in generale, statunitensi, ma anche da quelle europee che si sono venute ad esse conformando), la forza dei giudizi finisce per pervadere burocrazie, accademie, sfere della politica, centri di diffusione culturale, fino a divenire senso comune ed essere irresistibile moloch politico.

Un partito con un atteggiamento agnostico (o disinteressato) verso gli ingredienti culturali insiti nella visione e interpretazione dei meccanismi economici che hanno guidato e guidano la costruzione europea (inibito, forse, a pronunciarsi dalla giusta considerazione che dopo tutto le condizioni di offerta indubbiamente contano) si preclude lo spazio di immaginazione e lascia che ai militanti sia trasmesso un bagaglio culturale privo di antidoti. Anche senza pretendere di contestare radicalmente queste visioni ma solo per reclamare una minore elementarità di giudizio, sarebbe occorso alla sinistra mettere in campo altrettanta forza politica e culturale².

*Una percezione dei problemi
falsata dall'omissione delle aspettative*

Se da questa rappresentazione idealizzata del modello statunitense traggono forza gli elementi di diagnosi normativa sull'Europa, sarà bene allora dedicare un po' di attenzione

alla disanima dei suoi tasselli, sia per non sbagliare prospettiva di orientamento sia per trarre indicazioni libere da filtri ideologici o dottrinari. Questo non per negare l'importanza dei fattori suscettibili di condurre a più alta produttività e investimento, ma per metterli in una giusta sequenza nei loro rapporti di causa-effetto.

Se in Europa si fosse tenuto uno sguardo meno ideologico e assertivo di quello insito nel «pensiero unico» l'attenzione sarebbe stata posta non tanto, in sé, sui vari «fattori di crescita» presenti nell'economia americana (come nella vulgata) quanto piuttosto sulle cause scatenanti e di sollecitazione che hanno agito favorevolmente su di essi a partire dal clima di fiducia, dalla propensione al rischio imprenditoriale e all'allargamento della capacità produttiva. Potevano consigliare cautela verso le semplificazioni di giudizio quegli studi empirici che, verificando statisticamente le prestazioni effettive delle varie economie a confronto con le rispettive dotazioni di fattori favorevoli alla crescita, segnalavano che molto non quadra nella disposizione degli esiti, per cui le economie osservate si discostano in alto o in basso dalle prestazioni teoriche spiegate dalla presenza di questi fattori: per gli studiosi del campo una parte dello sviluppo rimane su questa base privo di spiegazione³.

Se poniamo al centro dell'analisi lo stesso alto livello dell'attività produttiva degli USA e la sua crescita, non è immotivato chiedersi se produttività, alto investimento, progresso tecnico (e quant'altro derivi da fattori «autonomi», quand'anche influenzati da politiche e strutture proprie dell'economia) siano solo causa e non anche effetto della soddisfacente performance e dell'alto livello dell'attività economica, che in quel Paese sono state la stella polare dei suoi governanti. Ma, soprattutto, è difficile porre l'insieme dei fattori favorevoli fuori da un contesto in cui aspettative di crescita sono state in opera.

Il ruolo delle aspettative di crescita futura è fonamen-

tale, quale che sia il rilievo che gli si dia, sarà sempre un meccanismo poco enfatizzato. In una economia tenuta per un certo tempo a un buon livello di attività economica esse si affermano come proiezione dell'esperienza in corso e di quella passata. Quando questo avviene, tale proiezione in avanti dell'espansione dei mercati allunga gli orizzonti di pianificazione temporale, porta a decisioni di spesa più audaci e induce un accrescimento del potenziale produttivo, che crea esso stesso le premesse affinché gli incrementi di capacità di offerta, generati in anticipazione del futuro attraverso gli investimenti, siano poi riempiti da addizioni effettive di domanda interna e da nuove esportazioni, venendo così a convalidare lo scenario assunto e favorire la sua estensione nel tempo. Come conseguenza, la produttività sale per via delle economie di scala e dell'introduzione di nuova tecnologia incorporata negli investimenti; vengono assorbiti gli incrementi dei redditi da lavoro, che vanno in parallelo con l'aumento dei profitti, cresce la competizione, l'inflazione rimane contenuta e l'economia trova spontaneamente elementi di flessibilità⁴. Questa rimozione dell'incertezza che trova conferma in sé stessa è un processo che si avvia lentamente e poi si regge da solo (ammesso che non vi siano ostacoli insiti nelle situazioni finanziarie e di portafoglio degli agenti). Solo allora la spesa privata è un motore che da solo tiene in vita il processo, in un meccanismo autosostenuto, e dà l'impressione di averlo determinato. Il ruolo delle aspettative di crescita continua della domanda è stato centrale nell'Europa del miracolo economico (anni cinquanta e sessanta), negli USA di Reagan, Clinton e Bush, nel Sud-est asiatico e ora in Cina e India.

Lo sanno bene le amministrazioni americane che quando il meccanismo si è inceppato, o ha rischiato di farlo, hanno fatto ricorso a potenti iniezioni di domanda e all'utilizzo della politica monetaria a sostegno della domanda e dei valori di stock (come via indiretta per sostenere la spesa). È un paradosso che una visione di offerta – così pregiudizialmente

contraria all'attivismo macroeconomico e alla guida pubblica diretta dell'economia, e trasfusa nell'architettura disegnata per l'Europa – sia venuta affermandosi e irradiandosi dal pensiero di élite e accademico americano (detto *Washington consensus*) come *mainstream*, cultura universale, ortodossia, quando poi a Washington la condotta sia da decenni sostanzialmente iscrivibile in un altro tipo di impostazione (a volte, con dosi di avventurismo⁵).

È proprio partendo dalle aspettative, più che dai vari raffronti che indichino deficit da colmare in questa o quella caratteristica strutturale, che si può marcare la diversità che gli USA e l'Europa hanno avuto. Se le aspettative sono depresse – e in Europa lo sono state per lungo tempo (e lo sono a maggior ragione oggi) a causa del basso trend passato di crescita, della scarsa fiducia nella capacità delle istituzioni ad affrontare la situazione, della svalutazione del dollaro, nonché delle deprimenti prospettive della domanda – la spesa rimane compressa e prevalgono comportamenti precauzionali e difensivi, che portano i privati a tenere a freno programmi a vasto raggio, l'allargamento della capacità produttiva o l'avventura in mercati rischiosi. Tutto va in senso contrario. Girando a basso ritmo, il settore privato autoconvalida i presupposti dei suoi comportamenti ed è indotto a perpetuarli. Investimenti e produttività ne risentono; il clima è sfavorevole all'adozione rapida e pervasiva di nuove tecnologie.

Occorre intenderci su quale sia l'obiettivo in Europa. Se in gioco è l'insorgere di un nuovo spirito imprenditoriale, sono proprio le aspettative a dovere essere cambiate. Ma quel mutamento non è semplice. Il problema è che non possono, in condizioni normali, affermarsi aspettative di crescita, né prodursi comportamenti virtuosi che le riflettano, senza che la spinta della domanda (comunque generata) porti a un'espansione effettiva, che preme sulla capacità produttiva

per qualche tempo (e con regolarità) e venga giudicata non episodica e tale da poter essere proiettata fiduciosamente in avanti. Né ciò può avvenire, a maggior ragione a partire dalle condizioni odierne di severa e preoccupante recessione, senza che sia avvertito che la domanda possa essere manovrata tempestivamente e in modo adeguatamente impulsivo.

Quindi quel mutamento di aspettative può essere prodotto dal mutamento profondo delle politiche *macroeconomiche*. Gli *animal spirits* non sono condizioni genetiche degli imprenditori (e neppure culturali); si affermano in ondate di ottimismo e impulso all'azione se il grado di fiducia nelle istituzioni è alto, se l'espansione dei mercati è proiettata con fiducia in avanti, se gli imprenditori «sentono» tale espansione come stella polare della classe dirigente, e, al contempo, se il grado di tranquillità sociale è soddisfacente e l'incertezza macroeconomica bassa. E questo in Europa è problematico, partendo da una struttura decisionale contrattuale che è sprovvista delle armonizzazioni necessarie (bloccate dai diritti di veto), organizzata attorno a vincoli automatici, priva del conforto del traino di una domanda interna (europea) nonché di una direzione di guida, perché questa è esclusa a priori dagli aspetti costitutivi della costruzione e dalla sua filosofia. In queste condizioni, gli *animal spirits* possono deprimersi e gli incentivi diventare inefficaci.

Pensare che un diverso quadro di aspettative passi per il varo delle riforme strutturali, perché è lì l'elemento chiave per il ripristino della fiducia negli operatori europei, non è che un atto di fede. Presuppone infatti che l'insorgere di un nuovo spirito imprenditoriale (parliamo di «spirito imprenditoriale» e non di convenienze al margine) sia la conseguenza diretta della riforma delle pensioni, del mercato del lavoro, delle liberalizzazioni, della riduzione della presenza e della protezione statale, della predisposizione di incentivi alla ricerca e alla formazione (o, ultimo arrivato nella lista, prima della crisi, l'allungamento dell'orario di lavoro). In sé questo riferimen-

to alle aspettative è perfino un passo in avanti dallo stretto determinismo di un approccio classificatorio ed elencativo di influenze possibili sulla crescita (che è la base dei richiami ai *policy makers* in Europa e riempie tanti studi e documenti ufficiali), il quale non disegna un meccanismo di crescita in senso proprio, ma si limita ad associare cause a effetti supposti, senza definire l'orizzonte temporale né gli ingranaggi dinamici che li legano. Ma, in fondo, quel determinismo è reintrodotto dalla finestra.

L'insegnamento fuori dall'ideologia

L'ingresso un po' piatto delle «riforme strutturali» (altrimenti dove sta il riformismo?) nell'armamentario di agitazione politica e nelle diagnosi svolte dai partiti costituenti il Pd viene da qui, dalla pressione culturale esercitata dalle posizioni ufficiali (e meno) europee. Ovviamente le ragioni dell'offerta sono importanti, ma la riflessione su di esse non è sembrata in grado di scindere il fondamentalismo di principio, l'assenza di duttilità e le implicazioni ideologiche con cui sono trattate nell'impostazione ortodossa, da una seria analisi dell'economia italiana; né di inserirle in un orizzonte analitico alternativo sui cardini dell'economia. Giuste o non giuste, l'influenza che il modo fideistico e semplificadorio di assumere diagnosi e proposte ha avuto sulla cultura diffusa della sinistra è stata significativa. E, politicamente, ha separato l'idea di riforme da quella di costruzione, attraverso di esse, di un tessuto connettivo della società.

L'elaborazione di una posizione politica sull'Europa economica è bene quindi impegni la riflessione del Pd in una valutazione critica delle influenze della cultura egemone – non certo assente al suo interno –; riflessione che sappia inquadrare, senza prenderlo dal consenso, l'insegnamento da trarre dai vari elementi di giudizio in gioco, o quanto meno

sappia mantenere una vigilanza critica rispetto a quanto trasmesso dalla vulgata. Probabilmente non cambia molto nell'impostazione programmatica interna (se c'è un problema di debolezza di domanda non può essere certo risolto dall'interno e molte riforme sono comunque necessarie), ma cambia molto nei rapporti con l'Europa e con gli altri partiti socialisti e democratici europei e incide sul patrimonio critico di cui vengono dotati i militanti quando un partito è capace di costruire una sua visione dei processi.

Una cultura più sgombra e libera analiticamente di quella finora rintracciabile nelle sfere ufficiali e accademiche europee dovrà valutare gli elementi di dinamismo degli USA rispetto all'Europa indirizzandosi, prima che sulla «dotazione di fattori favorevoli alla crescita», sull'esistenza di un Governo che sa dove vuole arrivare, che offre ad essi un contesto favorevole e che è attore nel processo. Questo in Europa non c'è, in un duplice senso.

In primo luogo, negli USA c'è stata (permane e forse si accentuerà) una guida pubblica dell'economia nelle questioni strategiche e nella tecnologia, nella destinazione di spesa al punto giusto e con masse critiche, nell'affermazione degli standard, nel protezionismo strategico implicito, nell'utilizzo della spesa militare a fini industriali. In sé questa potrebbe essere solo una faccenda di politiche e non di architettura istituzionale. Ma la farraginosità dei meccanismi e delle competenze codificate nell'assetto costituzionale europeo, nonché la collocazione delle responsabilità in prevalenza sui singoli Paesi, rende molto dubbio che possano determinarsi decisive azioni comunitarie in questi campi. La tanto decantata Agenda di Lisbona non individua né regole, né strumenti di intervento. Né tanto meno un'apposita istituzione comune che miri a realizzare gli obiettivi per tutta l'Unione. Sbandiarla all'interno in consessi economici o politici non serve a molto. Essa lascia l'incombenza ai singoli Stati europei, come se la performance degli USA sia stata frutto degli indirizzi seguiti dai

singoli Stati americani e non piuttosto dell'azione intrapresa dal Governo centrale nell'interesse comune.

In secondo luogo – e qui è lo svantaggio chiave che ha l'Europa verso gli Stati Uniti – c'è un *gap* irrecuperabile nell'esistenza (negli USA) della leva di comando centrale per la conduzione macroeconomica: un *gap* insito nella libertà con cui la leva viene usata nelle scelte dei mix di politica economica, nel loro cambio repentino, nella loro intelligibilità e capacità di costituire orientamento per ogni singola parte del sistema.

Questo in Europa non è dato avere. E, senza questo, la crescita o è spontanea e prodotta dal settore privato (magari attraverso la domanda estera) o non ha luogo, e le aspettative degli operatori europei difficilmente la scontano nella loro proiezione del futuro di medio periodo. In un certo senso, la debolezza politica dell'Europa ha i suoi effetti più dirimpenti sull'economia. È inimmaginabile che il coordinamento delle politiche economiche, nelle modalità più farraginoso che si possono pensare, sia di supplenza a questa leva e che possa essere una guida per gli operatori⁶.

Non si può pensare che l'Europa debba tirare avanti senza una gestione comunitaria della politica economica europea. O che debba continuare a coltivare un modello di crescita basato sulle esportazioni (o meglio, 27 modelli di crescita di questo tipo), quindi tributario della domanda mondiale e quindi del suo motore primo, che è ancora in USA. I cicli europei hanno finora sempre riflesso quello statunitense. Una economia il cui interscambio con l'esterno non raggiunge il 10% del Pil deve tendere a uscire da (o ad attenuare) questo modello, rendendosi più autonoma dal ciclo mondiale e trovando il propellente primario della crescita anche nella domanda interna. Per produrre questo risultato deve essere regolata macroeconomicamente in modo attivo. Per tale via, essa non solo renderebbe un servizio a se stessa, ma anche

all'economia globale, dotando questa di un motore supplementare e contribuendo al riequilibrio del deficit esterno statunitense. Se ne gioverebbero le sue imprese, che vivrebbero in un contesto più dinamico e meno incerto, da cui trarrebbero un atteggiamento più fiducioso verso il futuro, una maggiore propensione al rischio, la spinta ad assumere orizzonti temporali lunghi, con tutto ciò che ne consegue dal punto di vista della dinamica produttiva, della competitività e del mutamento tecnologico.

Avere un inquadramento del ruolo che l'euro può giocare in questa direzione, non è solo questione di impianto di politica economica, ma di impostazione concettuale e ambizione politica, di cui i partiti socialisti e democratici dovrebbero farsi portatori, ma tralascio ora il tema per accennarne più avanti.

Tutto ciò è, sì, immaginabile, ma in una formidabile battaglia culturale, capace di concepire soluzioni ideali e diretta contro i baluardi ideologici che fungono da straordinaria barriera al cambiamento. Si ritorna, quindi, alla struttura di pensiero e bagaglio analitico autonomo di cui un partito non può fare a meno in questo campo.

*Qualche chiosa sul rigore (necessario)
in un sistema di contrappesi*

Vale la pena dedicare spazio ad alcuni passaggi dell'ingegneria istituzionale su cui un chiarimento di idee non è inopportuno. Innanzi tutto, va chiarito se per puntare a un governo della domanda europea occorra anche concepire di superare gli assi di controllo sui bilanci pubblici e quelli di indirizzo strutturale seguiti finora dall'Unione.

In realtà no. Sarebbe perfino controproducente e illusorio impostare il problema della regolazione macroeconomica come attenuazione degli indirizzi tesi al miglioramento delle

condizioni di offerta e di efficienza complessiva del sistema. O concepirlo come deroga alla stretta osservanza del vincolo di sostenibilità finanziaria di lungo periodo dei programmi pubblici in capo ai singoli Stati (riflesso nella formula del *close to balance*) e alla sollecitazione a orientare tali programmi verso una migliore qualità in funzione strutturale. Le autorità europee dovranno continuare a guidare una politica per una popolazione destinata all'invecchiamento, vigilare sulla modalità di produzione di alcuni servizi essenziali, a puntare sulla ricerca e il progresso tecnico come fonti indispensabili di competitività a vigilare che l'ambiente economico rimanga favorevole all'investimento e, nella sostanza, alla libera intrapresa e alla competizione (sebbene, sugli ultimi due fronti, sia opportuna una intelligente duttilità). Non è in gioco questo, ma l'unilateralità di una impostazione tutta sbilanciata, per limiti concettuali e ideologici, verso sollecitazioni di tipo *microeconomico* (spesso con incerte risposte) e che affida il quadro macroeconomico solo ai vincoli di garanzia reciproca.

Anche su questo è bene non vi siano fraintendimenti perché una valuta comune ha bisogno di regole e disciplina di comportamento che impediscano a un membro dell'area valutaria di trovare conveniente scaricare su tutti gli altri i costi della sua condotta. Il problema è però quali regole e quale disciplina e, sullo sfondo, per quali obiettivi. Il quadro di garanzia reciproca c'è ed è bene che rimanga, ma proprio per questo richiederebbe un contrappeso in prerogative istituzionali che affidino sovranità economica al centro del sistema, con un mandato definito a regolare l'economia europea nel suo complesso attraverso l'attivazione, all'occorrenza, di spesa comunitaria.

La contraddizione è stata chiedere ai singoli Paesi di reindirizzare la spesa, fare aggiustamenti, rendere sostenibili i programmi e orientarli a quegli indirizzi che migliorano efficienza, conoscenza, allargamento della capacità produt-

tiva, ricerca e progresso tecnico (Agenda di Lisbona) in un contesto di economia frenata o dipendente per la domanda solo dall'esterno dell'Unione. Né, per ovviare a ciò, poteva essere lasciata a ciascun Paese l'opzione di dare il via libera a programmi di spesa pubblica resi inevitabili dalla necessità di conciliare quegli indirizzi con il compromesso sociale interno. Di conseguenza, per non rimanere invischiati in questo dilemma, sarebbe occorso (e occorre a maggior ragione oggi) che fosse trasferita al centro tutta la politica «discrezionale» necessaria alla regolazione macroeconomica della domanda nell'Unione come un tutto, lasciando che i singoli Paesi esercitino la funzione allocativa e distributiva che loro compete – e che deve rimanere loro autonoma prerogativa – dentro una stretta e definita disciplina fiscale, ma al contempo usufruendo del bene pubblico «responsabilità centrale nella regolazione dell'economia».

In questo necessario passaggio si incontra il problema delle cabine di comando (e del bilancio comunitario), perché non è concepibile che l'economia europea non abbia un alter ego dell'Agenzia di governo monetario (la Bce), costituito da una Agenzia di spesa, che presieda al bilancio comunitario anche al di là delle risorse proprie e che all'occorrenza sia in grado di spendere in conto capitale (infrastrutture europee, ricerca, programmi tecnologici comuni ecc.) emettendo debito comunitario. Un organo a responsabilità strettamente politica, capace di approntare una cabina di regia, in coordinamento con la Bce, per una coerente e intellegibile politica economica che sia di guida e orientamento per l'intero sistema europeo (né è pensabile che manchi di una istituzione specifica per le azioni settoriali di sviluppo)⁷.

Ovviamente, l'Agenzia richiederebbe una serie di arrangiamenti istituzionali su come garantire il peso dei Paesi più importanti, sulla modalità e indirizzi di spesa (in deficit)⁸, sui rapporti con Commissione, Ecofin e Parlamento europeo, tutti aperti a opzioni e su cui non è il caso di entrare ora

perché attengono alle *technicalities* e non all'impostazione di giudizio (anche se le prime non sono mai neutre). Tutto ciò comporta una difficilissima revisione dei Trattati e una chiarezza di visione politica e di politica economica, ma l'urgenza può molto perché mentre il tempo scorre ci si può trovare di fronte a un contesto mondiale che può richiedere decisioni drastiche e radicali e bandire la possibilità di galleggiare. Non quindi a un ordinario avvallamento del ciclo mondiale (che in qualche modo, anche se dolorosamente, si correggerà), ma piuttosto ad una fase che può stentare, e per lungo tempo, a trovare su scala mondiale un motore stabile di domanda.

In questo ipotetico mutamento di quadro si inserisce il ruolo internazionale dell'euro. Non vi è nulla di inopportuno se, dietro una forte espansione della domanda, la politica monetaria non è accomodante e l'euro possa mantenersi a valori elevati. L'apprezzamento produce il massimo di politica dell'offerta che oggi può essere attuato. Ma è benefico *se e solo se* avviene con compensazioni sostanziali dal lato dell'attività produttiva, che «indennizzino» le imprese per lo shock che il valore dell'euro produce e facilitino senza scosse i mutamenti strutturali e l'accelerazione di produttività necessaria a convivere con un cambio alto. L'eterodossia di una linea di espansione della domanda avrebbe paradossalmente anche l'effetto iniziale di limitare la crescita della valuta, a causa della prudenza che eserciterebbe la comunità finanziaria nelle sue scelte di fronte a sviluppi poco conformi alla sua visione del mondo.

Questa linea, oltre che difensiva, potrebbe anche trasformarsi in una scommessa ambiziosa, in quanto giocherebbe per un tratto di tempo rilevante sul finanziamento con capitali esteri e sulla sua controparte reale di assorbimento netto di merci mondiali. Punterebbe a un ruolo pieno dell'euro come valuta internazionale – che oggi sarebbe solo un vantaggio, ma che richiede sia un diverso atteggiamento della Comunità

verso il conto corrente della bilancia dei pagamenti, sia visioni «in grande», quali la volontà di essere centro di finanziamento (e raccolta) per il mondo, con la responsabilità piena nei confronti della periferia del sistema mondiale e la capacità di mettere un qualche tipo di Governo dietro la valuta. Far leva sull'espansione internazionale dei portafogli in euro dovrebbe essere il primo degli orientamenti guida impresso alla politica economica (il che implica interventi strutturali di armonizzazione finanziaria e creazione di un mercato finanziario autenticamente europeo). Anche qui siamo in una situazione da *Catch 22*, perché l'affermazione di un esteso ruolo internazionale dell'euro, tale da sfidare il dollaro, richiede sia che il mercato mantenga una stabile attrazione per la moneta europea, in quanto emessa da un'area che manifesta soddisfacente capacità di crescita produttiva, sia che abbia la convinzione che le autorità siano impegnate a mantenere tale crescita.

*La necessità di una battaglia
e di una chiarificazione culturale*

È in gioco la sfida – di cui il Pd deve sentirsi politicamente e culturalmente parte – tra modelli sociali (che alla lunga è una sfida per l'egemonia culturale internazionale in senso lato, il cui impatto nelle relazioni internazionali è maggiore rispetto a quella che si svolge sul piano delle potenzialità militari); sfida che l'Europa non può vincere senza dimostrare che il proprio modello (sicuramente più giusto sul piano sociale di quello statunitense) è capace di generare crescita produttiva costante, autonoma, sostenibile. In sua vece, una rincorsa all'omologazione verso il modello sociale «vincente» di economia avanzata non servirà certo a tamponare un destino di riduzione progressiva del ruolo europeo nel mondo, sia sul piano economico sia su quello culturale e politico. E nemmeno susciterà maggiore unità interna. Non tragga in

inganno che quel modello non si dimostri più «vincente» e gli stessi Stati Uniti se ne stiano allontanando, perché l'intervento emergenziale per tamponare la crisi economica e la regolazione finanziaria sono un conto, ma un altro sono i precetti per la crescita produttiva duratura in Europa, che non sono mutati affatto e traggono sempre ispirazione dall'economia dell'offerta, ispirata dall'esperienza statunitense degli ultimi quindici anni.

Più che il piano dell'analisi realistica (e paralizzante) dei processi è bene percorrere quello delle deduzioni ideali e degli eventi desiderabili, perché è quello che dà un orizzonte ai militanti. Conosco bene l'obiezione di chi potrebbe far rilevare che il Nuovo Trattato, pur molto al di sotto della percezione di questi problemi (e pur rappresentando un passo indietro rispetto al pur cauto progetto di Costituzione che ha tenuto banco fino a tre anni fa), ha trovato difficoltà ad essere approvato. Ma sono le forzature intellettuali a indicare direzioni di marcia che andrebbero perse nell'immersione nel realismo (come ha insegnato la stessa affermazione del liberismo negli anni settanta). Mentre è vero (ce lo dicono ancora una volta sia l'affermazione del liberismo sia il declino che sta subendo ora) che gli umori e gli scenari politici mutano con una rapidità straordinaria al mutare di situazioni e che si aprono improvvisamente scenari alternativi e vere e proprie svolte che fino a qualche tempo prima sarebbero stati giudicati impensabili, e che, tuttavia, hanno bisogno per materializzarsi di essere già stati elaborati e di essere presenti nell'aria.

La libertà culturale paga spesso il prezzo di rompere col realismo, specie in epoche di giudizi convergenti che diventano insormontabili guardiani dell'esistente, ma la sua ispirazione ideale offre comunque lo sfondo sul quale misurare le direzioni in cui si sta andando concretamente e valutare i passi che oggi si è in grado di compiere. Ed è utile a inquadrare, oltre gli ostacoli politici, la selva di radicamenti culturali che assumono determinante forza politica. Il quadro analitico

dominante è stato talmente intrecciato con posizioni ideologiche, di principio e idee definite sulla società e sul suo «bene», che qualsiasi tentativo di emendamento critico diventa gioco-forza l'assunzione di un universo culturale alternativo. Rende necessarie quindi battaglie politiche. E, al loro fianco, anche battaglie culturali ispirate dalla volontà di non essere schiacciati dall'egemonia di una cultura «altra», che può risultare anche dannosa nelle conseguenze di politica economica cui porta. In Europa, l'esito possibile della subordinazione culturale è la marginalizzazione dell'area.

La sfida a una visione tutta orientata alla autoregolazione dei mercati, allo *small state*, e ai danni che produce l'interferenza pubblica nell'economia, andrebbe elaborata con gli altri partiti socialisti e di centro sinistra europei, in un confronto che arricchisca e definisca le articolazioni. Ma a tale sfida è bene che il Pd arrivi con un proprio apparato di pensiero che, sebbene pensato per l'Europa – dove ha il suo campo di verifica, in quanto è lì che si forgia il contesto sopranazionale più diretto e prende corpo la guida del tutto – non può non avere una forza di riferimento anche per l'Italia, in coerenza con quanto discusso nel capitolo 1. Un'ossatura culturale definita non porta solo a un posizionamento nei confronti della politica economica e istituzionale europea, ma sollecita anche i militanti a esercitare uno spirito critico e a liberarsi dalla cappa che viene emanata dalla consonanza inquietante dei riferimenti che ascoltano in televisione, leggono sui giornali e sentono dire agli esperti. E deve mirare anche ad aprire una discussione senza reticenze e senza drammi con quelle correnti e quegli intellettuali interni al Pd che condividono molti di quei canoni oggetto di critica; discussione senza la quale c'è una opacità culturale che porta gli stessi a essere delegati o ad autodelegarsi a rappresentare il punto di vista del partito, finendo per trasmettere, loro malgrado, disorientamento e assenza di ancoraggi definiti.